

LA CORSA PER IL CAMPIDOGLIO

# La ricandidatura Raggi mette fine alla prospettiva di alleanza Pd-M5s

MAGGIORANZA

## Sindaca sostenuta da chi nei 5S non vuole il vincolo del secondo mandato

Barbara Flammeri

ROMA

La ricandidatura di Virginia Raggi a sindaco di Roma per ora è l'unica certezza. Chi saranno i suoi avversari invece è tutto da vedere. Il Pd naviga a vista e nel centrodestra ci si guarda in cagnesco. Le regionali di settembre serviranno a riequilibrare i pesi interni alla coalizione. Che vede Giorgia Meloni con i suoi Fratelli d'Italia in ascesa mentre la Lega si è ormai allontanata dai fasti delle europee di un anno fa e Silvio Berlusconi è alle prese con la tenuta dei suoi. Ma al di là della curiosità di voler conoscere i nomi dei suoi sfidanti per il soglio capitolino, la ricandidatura della Raggi ha una valenza politica che va ben oltre i confini della Capitale perché di fatto mette in soffitta (definitivamente?) l'ipotesi di un'alleanza strutturale tra M5s e Partito democratico.

I rapporti tra i dem e la sindaca sono pessimi. E infatti non appena ufficializzato il bis, il vicesegretario Pd Andrea Orlando ha bollato la scelta con un «Roma merita di meglio». Quindi per chi come il premier Giuseppe Conte, ma anche lo stesso segretario del Pd Nicola Zingaretti, puntavano su una sistemizzazione dell'intesa giallorossa le prospettive si fanno assai nere. Non che fin qui sia andata meglio: a parte in Liguria, in nessuna delle Regioni dove si andrà al voto il 20 e 21 settembre i due soci di Governo sono riusciti ad allearsi e a presentare una candidatura unitaria. Quindi perché stupirsi per Roma? Beh perché nella Capitale c'erano tutte le condizioni favorevoli per spingere all'intesa. A partire dal vincolo pentastellato dei due mandati, che la scelta di Raggi - benedetta pubblicamente ieri anche da Beppe Grillo con un «daje» romanisteggiante e dal capo

politico ombra Luigi Di Maio («Raggi ottimo lavoro, tutto il Movimento la supporti») - ha fatto saltare. Servirà ovviamente la ratifica su Rousseau ma il precedente è tale da non poter essere ignorato qualora emergessero altre «eccezioni». Ed è probabilmente questa la ragione per cui gran parte della dirigenza pentastellata vede con favore, o meglio come un buon auspicio, la (ri)discesa in campo di Virginia. L'auspicio infatti non va letto con riferimento alle sorti della sindaca bensì alla possibilità di ciascuno di poter nuovamente concorrere a qualche carica elettiva - senatore, deputato, consigliere comunale, regionale ecc. - senza più l'incubo di non poter superare i due mandati.

Ma torniamo al Pd. Al momento il candidato/a non c'è. L'ex premier Enrico Letta indicato tra i papabili si è già tirato fuori («Non sono interessato e non sono romano»). L'altro nome che circola è quello di David Sassoli, che però dovrebbe rinunciare alla prestigiosa presidenza del Parlamento europeo per gettarsi in uno scontro dall'esito incerto. Con centrosinistra e M5s che dovranno litigarsi nel primo turno l'unico posto disponibile perché l'altro è già prenotato dal centrodestra. La sterzata a sinistra della sindaca ha riportato alle simpatie iniziali l'elettorato di destra che due anni fa rimase abbagliato dalla novità pentastellata e deluso dalla frattura della coalizione.

È evidente poi che dipenderà e molto da come Pd e M5s arriveranno all'appuntamento. Già la prossima tornata elettorale di settembre, con sei Regioni al voto (Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Campania, Puglia) è destinata a scatenare ulteriori tensioni nella maggioranza e di conseguenza sul Governo. Più di qualcuno ipotizza in caso di sconfitta (4 a 2 o addirittura 5 a 1 a favore del centrodestra) la fine del governo giallorosso e l'uscita di scena di Conte e probabilmente di Zingaretti. Non a caso il premier per primo così come il segretario dem aveva perorato la causa dell'alleanza sui territori. Senza contare poi

che quando si voterà per il sindaco di Roma saremo a poche centinaia di metri dall'avvio del semestre bianco di Sergio Mattarella (fine luglio 2021) e la partita sul Quirinale entrerà nel vivo. Il ribaltamento di alleanze è sempre possibile e non sarebbe neppure una novità. Matteo Salvini ha già fatto delle avances agli ex alleati pentastellati ricordandogli che Lega e M5s potenzialmente possono decidere il nome che succederà a Mattarella. Anche il leader della Lega però dovrà fare i conti con quel che gli riserva il futuro e non è detto che nella prossima primavera sarà ancora lui a dare le carte. Giorgia Meloni su Roma non tollera invasioni. Salvini lo sa ma di tanto in tanto si affaccia con azioni di disturbo. Conquistare Roma è pericoloso (Raggi ne sa qualcosa) ma se si hanno ambizioni di Governo non si può non provare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA  
IMAGO ECONOMICA

Virginia Raggi

